NOTIZIARIO

IL CONVEGNO TIPOLOGIE FORESTALI E BIODIVERSITÀ FAUNISTICA IN LOMBARDIA

Il 28 novembre 2002 si è svolto, a Sirmione sul Garda (BS), il convegno *Tipologie forestali e Biodiversità faunistica in Lombardia*, promosso dalla Regione Lombardia e dalla Federlegno-Arredo.

Lo scopo del convegno era quello di presentare i risultati di uno studio per la individuazione delle tipologie forestali della Regione Lombardia e delle metodologie di gestione forestale finalizzate all'incremento della biodiversità faunistica. A tutti i partecipanti registrati (va sottolineato un grande successo di pubblico, del quale facevano parte anche alcune scolaresche) sono stati distribuiti tre volumi («I tipi forestali della Regione Lombardia», «Chiave per la individuazione delle unità tipologiche» e «Abstract dello studio: Conservazione e incremento della biodiversità delle foreste mediante interventi di gestione integrata della componente faunistica»).

La giornata è stata dedicata alla presentazione dei risultati e alla discussione. L'escursione nei boschi della gardesana occidentale, prevista per il 29 novembre, è stata rinviata a causa del maltempo.

Hanno aperto i lavori i responsabili regionali: l'Assessore all'Agricoltura Viviana Beccalossi e, per la D. G. Agricoltura, Paolo Baccolo e Roberto Carovigno. Gli interventi hanno evidenziato come il lavoro sulle tipologie forestali costituisca un primo passo per la revisione di tutto il sistema forestale della Regione.

Successivamente Roberto Del Favero (Università di Padova) ha presentato la relazione su *I tipi forestali: un nuovo strumento per la gestione delle foreste in Lombardia*. L'autore, dopo avere evidenziato il contributo della Regione Lombardia al progetto, ha descritto, sinteticamente e con grande efficacia, il lavoro svolto. Del Favero ha esordito chiarendo il significato del termine «tipologia», nonché gli scopi di tale forma di inquadramento («classificare è una necessità della mente umana»). Il metodo è stato descritto con particolare riguardo ad aspetti di nomenclatura e a problemi di scala; è stata poi sottolineata l'importanza della fitosociologia nelle tipologie forestali; infine è stato posto l'accento su un problema di primo piano per chi studia le tipologie forestali, strettamente connesso al livello informativo del lavoro: la necessità di trovare un compromesso fra gli eccessi opposti del dettaglio e della semplificazione. La tipologia della vegetazione forestale lombarda fa riferimento a 16 categorie (unità che hanno in comune una specie dominante: es., querceti) e a 86 tipi (unità che, nell'ambito della categoria, presentano omogeneità floristica e tecnico-culturale: es., querceto di farnia dei dossi sabbiosi) di cui, nella seconda parte del volume «I tipi forestali della Regione Lombardia», vengono riportate le schede descrittive.

Del Favero, nel corso della sua relazione, ha sottolineato le peculiarità della vegetazione lombarda (presenza di molti boschi planiziali; presenza di una valle stretta ad andamento est-ovest come la Valtellina, con risultato di una grande varietà di vegetazione in spazi limitati; aspetti vegetazionali che sono conseguenza dei radicali cambiamenti dell'uso del territorio a partire dagli anni '50). Particolare attenzione merita una riflessione dell'autore sulle ricadute di certi fenomeni sociali sul ter-

ritorio agro-forestale della Lombardia: se l'abbandono della montagna ha comportato la mancanza di «manutenzione» del territorio, con problemi di dissesto idrogeologico (aspetto, purtroppo, di grande attualità in Lombardia: il giorno prima del convegno, buona parte della Regione era stata interessata da alluvioni e frane), anche a pochi km dalle città resistono frange di popolazione strettamente legate all'ambiente rurale.

L'autore ha infine messo in risalto che la tipologia, partendo dalla descrizione della dinamica vegetazionale dei vari ambienti, trova espressione compiuta nella formulazione di proposte gestionali ispirate alla selvicoltura naturalistica.

A Del Favero hanno fatto seguito Carlo Andreis (Università di Milano) e Francesco Sartori (Università di Pavia), che hanno parlato di *Approccio fitosociologico ai tipi forestali*, sottolineando filosofia di base e aspetti metodologici del metodo fitosociologico.

Due liberi professionisti, Elena Abramo e Michele Cereda, hanno successivamente parlato delle *Esperienze professionali nell'uso dei tipi forestali*, evidenziando che le tipologie sono la base applicativa per cartografia, difesa dagli incendi, viabilità, gestione di aree protette e selvicoltura.

Ha concluso la mattinata Enrico Calvo (ERSAF Lombardia), che ha parlato di *Strumenti per la formazione, la divulgazione e il monitoraggio*.

Il pomeriggio è stato dedicato interamente ad aspetti faunistici, con le relazioni di Vittorio Vigorita (D. G. Agricoltura) su *Conservazione e incremento della biodiversità delle foreste mediante interventi di gestione integrata della componente faunistica* (che fornisce indicazioni su modalità di raccolta, archiviazione e analisi di aspetti relativi alla fauna forestale del territorio regionale, con indicazioni gestionali che tengano conto delle esigenze della componente faunistica); di Guido Tosi, Adriano Martinoli e Damiano Preatoni (Università dell'Insubria) su *Monitoraggio e modalità di conservazione della fauna forestale in Lombardia*; di Renato Massa, Luciano Bani e Mario Massimino (Università di Milano Bicocca) su *La biodiversità delle foreste lombarde valutata per mezzo delle comunità degli uccelli*.

Nel corso della discussione finale, coordinata dal conduttore Alessandro Cecchi Paone e incentrata su aspetti di gestione forestale, sono state fatte richieste di chiarimenti terminologici (Cosa si intende con «energia pulita» e perché il legno ne rappresenterebbe una fonte? Perché il pioppeto non si può considerare un bosco?) e di spiegazioni su temi di politica forestale (Perché si continua a costruire strade forestali? È davvero necessario tagliare i boschi?). Le risposte dal tavolo dei relatori hanno fatto emergere la necessità di un approccio non troppo ideologico al bosco: Del Favero, citando la filosofia Zen, ha sottolineato che anche in campo forestale è importante ricercare sempre una mediazione in direzione della logica; Pietro Luigi Bortoli (Direzione Regionale Foreste, Regione Friuli-Venezia Giulia) ha detto senza mezzi termini che «senza strade non si va da nessuna parte»: come i boschi hanno bisogno di selvicoltura, la selvicoltura ha bisogno di strade; Sebastiano Cerullo (Asselegno) ha messo in luce la necessità di coltivare i boschi, «il che significa tagliarli», mentre l'abbandono del territorio – e non solo dei boschi – si traduce in disastri ambientali.

* * *

Dovendo tirare le somme della giornata, ancora una volta è emersa l'urgenza di una gestione multifunzionale delle foreste, una gestione di per se complessa, e resa ancor più complicata da un li-

vello di informazione e di educazione naturalistica tutt'oggi insufficienti. Una cosa è certa: fra gli estremi della utilizzazione scriteriata dei boschi (tagli di rapina, deforestazioni, ecc.) e quella dell'abbandono del bosco a se stesso (con conseguenze che possono essere a volte disastrose), esistono punti di equilibrio che consentono alla comunità umana di fruire della vasta gamma di servizi e di prodotti del bosco senza danneggiare tale immensa risorsa rinnovabile (concetto cui Del Favero ha collegato quello di «energia pulita»). Fra l'uomo che si astiene dall'intervenire nella natura (quello che, con un atteggiamento del genere, si troverebbe ancora oggi a vivere nelle caverne), e quello che la devasta percorrendo le vie del mercato selvaggio, esiste una via di mezzo che ha permesso alla civiltà di dare il meglio di sé: guidare la natura in modo da produrre vantaggi per la società umana, ma attraverso modelli di sviluppo contenuti entro limiti che rispettino gli equilibri naturali. Come in una sorta di alchimia, conciliare ciò che apparentemente è inconciliabile (produzione, funzionalità, biodiversità, protezione, bellezza): ecco la scommessa della selvicoltura di oggi, di una gestione che si cerca sempre più di rendere *sostenibile*.

MARCO PACI

RECENSIONI

ENEA BECCU (2000) – *Tra cronaca e storia le vicende del patrimonio boschivo della Sardegna*. Carlo Delfino editore, Sassari. 417 pagine.

In questo bellissimo libro Enea Beccu, attraverso un minuzioso lavoro di ricerca e analisi di fonti archivistiche e bibliografiche, estrapola la ricostruzione delle vicende storiche legate ai boschi e più in generale al territorio sardo, in particolare soffermandosi su quanto accaduto negli ultimi due secoli. Viene così delineato non solo quale e quanto esteso fosse il patrimonio boschivo in passato, ma anche quale uso venisse fatto del bosco e del suolo, quali fossero i «riferimenti selvicolturali» e le cause che hanno determinato lo scenario attuale. Ne discende un'immagine della Sardegna diversa da quella che oggi conosciamo: fin da epoche remote, infatti, l'isola era coperta da «estesissime, rigogliose e vergini» foreste, che nel tempo, per varie vicissitudini, sono state progressivamente ridotte e distrutte, per lasciare spazio alle vaste aree cespugliate, alle colture agrarie e ai pascoli che caratterizzano la situazione odierna.

Il libro esamina l'intricato e inscindibile legame esistente tra l'uomo e le foreste, e come questo si sia evoluto nel corso del tempo e abbia provocato alterazioni all'ambiente in maniera più o meno sostanziale. Si parte dalle epoche antiche, quando sull'isola abitavano le piccole comunità locali e l'uso del bosco avveniva con grande rispetto di questo bene considerato quasi sacro, per poi descrivere l'avvento del sistema feudale, e in seguito della dominazione spagnola, con i quali si è andato progressivamente alterando «il naturale rapporto esistente tra mondo rurale e bosco», per giungere al tracollo in epoca sabauda, quando i pastori cominciarono ad affermare la propria superiorità sul bosco attraverso manifestazioni di banditismo e distruzione.

Nel libro vengono quindi ampiamente analizzate le cause che hanno determinato la regressione quali-quantita-

tiva dei soprassuoli forestali; al periodo più antico sono imputabili la pratica di «narbonare», cioè di disboscare per fare posto alle colture agrarie, il pascolo, gli incendi e le utilizzazioni «tradizionali», per il prelievo di legna e legname per scopi familiari. Da notare il frequente riferimento al fuoco, che, pur essendo in passato un vero e proprio mezzo culturale per creare e ripulire i campi o per rinnovare i pascoli, a causa di un uso talora incontrollato e volontario, ha rappresentato un vero e proprio flagello per i boschi. A partire dal XIX secolo, con l'avvento dell'era industriale, il patrimonio boschivo dell'isola è stato intaccato in misura massiccia dalla mano dell'uomo: il prelievo di tannino per l'industria conciaria, le trasformazioni agrarie, la nascita di nuove industrie, bisognose di legna e carbone come fonte di energia, le numerose miniere, hanno rappresentato all'epoca un valido motivo per tagliare alberi. Per quanto riguarda le utilizzazioni boschive, i prelievi intensivi effettuati a scopo diverso da quello tradizionale risalgono al 1750 circa, e furono caratterizzati da una certa attenzione al rispetto delle regole selvicolturali; l'Autore, che riporta minuziosamente l'elencazione dei tagli boschivi documentati, sottolinea infatti che «queste tagliate non possono essere considerate causa di depauperamento del patrimonio forestale sardo, né tantomeno essere ravvisate come fattore regressivo della copertura boschiva dell'isola». Risalgono infine alla metà del 1800 i massicci prelievi effettuati per la costruzione di 1400 km di «Strade Ferrate», che necessitarono di ingenti quantitativi di legname da utilizzare come traversine ferroviarie.

L'Autore riporta anche la descrizione della flora del passato: troviamo infatti nel libro due interessanti documenti dell'epoca, tra cui la relazione del DE BUTTET (1768), vera e propria indagine conoscitiva dei boschi della Sardegna, in particolare per il leccio e la sughera.

Parallelemente alla ricostruzione dell'evoluzione del patrimonio boschivo nell'isola, vengono analizzate le leggi, i regolamenti e i vincoli che le autorità hanno creato e imposto nel corso del tempo per porre rimedio all'azione distruttrice dell'uomo: dall' *Editto sulle chiudende* del 1820, alla legge sulla sughera del 1837, al regolamento forestale del 1844, alla legge sul vincolo forestale del 1877.

Nell'ultima parte del volume l'Autore propone alcune riflessioni che sollevano gli ultimi due secoli dall'essere considerati la causa prima delle deturpazioni al patrimonio forestale sardo. Dai dati presentati, emerge che la superficie forestale, grazie anche alle opere di rimboscamento attuate agli inizi del 1900, si è in realtà ridotta pochissimo negli ultimi duecento anni, in quanto già in passato le foreste presentavano uno stato di degradazione avanzato, a causa dell'incuria, del malgoverno e degli sperperi praticati fin dai tempi antichi. Tuttavia, e non è poco, appaiono essere notevolmente modificate le caratteristiche qualitative dei soprassuoli: con il tempo sono scomparse le strutture disetanee vetuste, lasciando spazio a impianti monospecifici di conifere o a soprassuoli misti di conifere e latifoglie, e si è avuta la sostituzione della vegetazione arbustiva a quella arborea, dei cespugliati alle macchie evolute, delle garighe ai cespugliati, dei cedui alle fustaie, delle specie esotiche a quelle autoctone.

Il libro è arricchito da numerose foto, cartine, documenti storici, e rappresenta una gradevole lettura anche per un pubblico non forestale, magari interessato ad approfondire le conoscenze sul patrimonio boschivo, ma non solo, della Sardegna.

CATERINA MOROSI